



La sapida favellatrice di un passato ormai lontano.

I coniugi Palmina e Pierre abitano nella loro ospitale casa, dal geometrico piccolo orto sul retro, al Piguet Dessus. La signora arzilla e pronta, dai capelli bianchi e la camiciola con le due tasche pettorali, sorveglia due quieti (cioè svizzeri?) nipoti, e poco distanti due cani husky, insofferenti della pur leggera catena, liberati corrono sul prato.

La nonna è particolarmente interessante, perché dice di aver lasciato la non dimenticata natale Brembilla. Non fu la speranza di guadagnare qualcosa di più – un lavoro in fabbrica l’aveva già – ma la voglia di ’ndà a èd vià cosè che passa (cioè, per dirla in termini aulici, a divenir del mondo esperto).

Palmina, qui, ha mirato solo alla casa sua, ad allevare i tre figli, accettando una vita piuttosto da isolata e rinunciando anche alla patente di guida, non solo al possesso delle “quattro ruote”.

Adesso, gode gli affetti familiari, specialmente il suo Pierre, il quale va fiero della grossa sega (rasgù) tenuta sempre ben affilata, cioè la sua arma di combattente sul Risoux di un tempo...

Ogni anno da ragazza andava alla Cornabüsa. Una volta, lei e sei coetanee, tutte in ferie, sorprese dal temporale, mentre tornavano a casa di notte dal Santuario furono soccorse dal curato di Berbenno. Questi offrì a ciascuna un pezzo di candela per raggiungere Cà dol Fòia, ma quelli di Caàia credettero fossero “i morti di San Pietro che andavano in giro!...”.

In Svizzera, nel Quarantasette, si guadagnava un po' di più.

Mi chiamo Palmina Carminati¹ in Pesenti e sono originaria di Cà del Foglia, a Brembilla. Nata nel Ventisei, sono venuta alla *Vallée* la prima volta nel Quarantasette, precisamente il ventidue agosto, e da allora non mi sono più mossa.

Nel Quarantasette, la gente se ne andava dal paese, più per i soldi che per il lavoro. Io, ad esempio, il posto l'avevo, perché ero operaia nella ditta Giacomo Carminati di Brembilla, ma... in Svizzera si guadagnava un po' di più! E' stato quello il motivo che mi ha portato qui: per avere qualche cosa di più, anche per l'effetto del cambio.

In famiglia eravamo quattro sorelle e un fratello; quest'ultimo non è mai emigrato, perché ha sempre lavorato nella terra natale, alle dipendenze della ditta Scaglia, ma le tre sorelle sì: due sono state qui poco in Svizzera, mentre la terza è rimasta qui molti anni, con suo marito. La decisione di emigrare è stata una scelta mia, non della famiglia, anzi i genitori non volevano che io andassi via. La mamma preferiva tenermi lì, sotto le sue ali, e non voleva lasciarmi partire, però non mi ha nemmeno eccessivamente ostacolata. Prima di me era partita una sorella per la *Vallée*, dove aveva trovato un lavoro in fabbrica: in quel periodo erano molte le ragazze di Brembilla che venivano qua in fabbrica.

Adesso non arriva qui più nessuno: siamo rimaste solo noi, perché ci siamo sposate qui e basta!

Di fronte alle molte ragazze che se ne andavano dal paese, per venire in Svizzera, anche il parroco non diceva niente, perché non si è mai interessato di questo argomento. Egli non ha mai obbligato nessuno a non andare via. Però è venuto a trovarmi in Svizzera.

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Palmina Carminati, nata a Brembilla il 23 dicembre 1926, durante una intervista effettuata il 22 ottobre 2001 nella sua abitazione privata al *Piguet Dessus* (*Le Brassus, Le Chenit, Vallée de Joux, Nord Vaudois, Svizzera*). Durata: 2.00'55".
Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFFD000065, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

Veniva sì, per fare un giretto e per vedere come stavamo, ma anche a raccogliere offerte dalle sue parrocchiane, ragazze che erano qui in fabbrica: i soldi non ce li chiedeva, però noi capivamo che, se glieli davamo, lui li prendeva volentieri.

Eravamo innanzitutto desiderose di andare a vedere com'era la vita fuori.

Per venire qui, nel Quarantasette, occorrevano due cose: il contratto di lavoro e il passaporto. Io non ho avuto problemi ad ottenere quest'ultimo documento, perché a Brembilla, dove lavoravo, il padrone della fabbrica era anche Sindaco. Certo che... quando lui ha ricevuto il passaporto e lo ha firmato, non era proprio molto contento, perché sapeva che io facevo bene il mio mestiere nel suo stabilimento e dovevo anche insegnarlo ad alcune ragazze più giovani.

Oltre al passaporto, occorreva il contratto di lavoro, rilasciato dal padrone elvetico, firmato poi dalle autorità. Con quel foglio di carta in mano, noi potevamo entrare in Svizzera. Il primo contratto me l'ha fatto avere una mia amica, la Milesi, che era partita pochi mesi prima. Assieme al mio, c'era anche quello di sua sorella, la quale già lavorava con me, a Brembilla. Se fossi stata da sola, non lo so come sarebbe andata, perché all'inizio io mi sono annoiata tanto, eh, nonostante mi trovassi bene in quella fabbrica, la *Pierrette*, dove si lavoravano i rubini per gli orologi.

Ah, come eravamo contente, quando ci sono arrivate le carte e potevamo finalmente partire! *Pòta*, eravamo innanzitutto desiderose di andare a vedere com'era la vita fuori. Non bisogna dimenticare che, in Italia, nel Quarantasette, non avevamo ancora tutto quanto necessitava per mangiare e, ad esempio, c'erano ancora le tessere annonarie per il pane; invece, arrivate qua, *põtàrga*, potevamo avere il pane che volevamo, il latte, il burro!... Ah, questo fatto era molto importante, eh!

A Brembilla c'era una persona che si prestava per fare ottenere i contratti di lavoro. Io però non mi sono rivolta a quella donna, che è la mamma di Sandro Musitelli, la quale già in precedenza era sta-

ta anche in Francia, tanti anni prima, e sapeva scrivere e parlare il francese, quindi si prestava per fare ottenere i contratti alle persone che volevano venire qua a lavorare. Lei scriveva ai padroni delle fabbriche, per offrire loro la manodopera; quei padroni le spedivano, poi, in Italia i contratti per una, due o tre ragazze. La signora Musitelli, per questo servizio, si faceva pagare.

Quando sono arrivate le carte, siamo partite quasi subito; avevo ventidue anni e andavo per i ventitré: in Italia lavoravo in fabbrica da quando avevo quattordici anni. Prima ancora, avevo portato carbone, *girèle*², legna.

Dai nove ai quattordici anni nei boschi a portare legna, carbone e *girèle*.

Quando non potevo ancora andare in fabbrica per l'età, sono stata nei boschi. In fabbrica, a Brembilla, io ci sono stata dai quattordici ai ventidue anni. Prima, invece, salivo sulle montagne di Brembilla e portavamo giù sacchi di carbone sulle spalle, anche la legna, mentre, al ritorno, portavamo su le *girèle*, che si utilizzavano per fare scendere la legna sul cavo d'acciaio. La legna era destinata alla ditta Locatelli, mentre noi portavamo sul monte le carucole per i Carminati, ossia quei boscaioli incaricati del taglio. Loro, per questo impiego, utilizzavano i ragazzi, al pomeriggio usciti dalla scuola o anche al mattino durante le vacanze. Io sono andata a scuola solo tre anni; dopo, dai nove sino ai quattordici anni, ho fatto quel lavoro lì; poi sono andata in fabbrica, perché prima non mi assumevano.

La vita dei carbonai a Brembilla non era facile e loro stavano sempre su nel bosco, fino a quando non avevano terminato di fare il loro carbone. Vivevano sulle montagne, sopra Cavaglia, sul *Còren*. Ah, quella vita non si dimentica. Noi ragazzi portavamo su ciascu-

2 La *girèla* era una piccola carrucola in ferro, cioè ruota con scanalatura per fare scendere sul filo d'acciaio il carico di legna trattenuto da una corda.

no una ventina di *girèle* per volta. Poi... quanti sacchi di carbone portavamo giù! Più il carico era grosso, più si guadagnava! Mi ricordo che, nella discesa, usavamo la *bastina*³ per reggere i sacchi di carbone: sulla schiena io tengo ancora il segno della *bastina*! Mi è rimasto un bel ricordo!

Quando portavo giù quei sacchi di carbone, mi tremavano le gambe: *pòta*, non c'era molto nemmeno da mangiare, solo un po' di polenta e stracchino, o polenta e latte! La forza c'era ugualmente, anche se si mangiava poco! Era la grinta!

Noi calzavamo gli *scarpinòcc*⁴, confezionati con le pezze da una donna del paese: realizzava una specie di suola, ma di pezza, perciò, camminando, sentivamo sotto tutte le sporgenze del terreno. In fabbrica, invece, portavo gli zoccoli, estate e inverno, che mi aveva confezionato il papà.

Quando andavo a portare *girèle* e carbone, non erano i carbonai o i boscaioli che mi pagavano, ma quelli che comperavano il carbone e dovevano farlo portare giù, sulla strada. Quando arrivavamo al punto di raccolta, c'erano quei "pesi" cui si appendevano i sacchi colmi e legati per pesarli. Non erano molti i ragazzi che facevano questi lavori, perché erano veramente pesanti: di ragazze c'ero io, una mia sorella, e poche altre.

Quando in fabbrica, qui in Svizzera, raccontavo queste cose a un uomo che lavorava assieme a me, mi veniva da piangere, eh, e lui era lì che mi ascoltava incredulo: continuava a dirmi che non era possibile e quasi quasi non ci credeva!

A me veniva una roba addosso che... mi provocano ancora oggi, dopo tanti anni, le lacrime agli occhi! Noi, poi, dei soldi non vedevamo nemmeno il colore, perché il padrone li dava direttamente al papà! Anche quando sono venuta qua, dove prendevo la paga, una

3 Curioso cuscino di iuta pieno di paglia, tenuto fisso alla testa da cintura, pure di iuta, che poggiando sul collo e le spalle distribuiva il carico.

4 Calzature di confezione locale, con pezze di tela grossa, cucite con spago così da formare una robusta suola senza tacco, nella quale comunque il piede calzava bene.

parte la riponevo per portarla a casa, mentre la parte rimanente doveva bastare per le spese del mangiare e dell'alloggio. Era un'abitudine così.

Non avevamo avuto di più di quello che eravamo abituati ad avere!

A ventidue anni, dunque, sono partita alla ricerca del meglio, assieme alla mia amica. La valigia abbiamo fatto presto a farla, perché non avevamo tanta roba da mettere dentro, eh! La mia era una valigia già utilizzata dal papà, anche se lui usava spesso una cassetta di legno. Nella valigia ho messo solamente due camicie da notte (che a casa non indossavo nemmeno, perché da usare in caso di malattia), pochi indumenti intimi, un paltò... insomma, poca roba! Da mangiare all'inizio non portavamo con noi niente. Noi a casa prima campavamo con una mucca e un tantino di terreno: la mamma prendeva il latte, lo spannava, ricavava il burro e, con il latte che rimaneva, faceva ancora uno stracchino, che noi chiamavamo *formagèl*⁵. Era un prodotto di seconda qualità, che diventava quasi verde e molto duro.

Noi eravamo contenti ugualmente, perché non avevamo avuto di più di quello che eravamo abituati ad avere!

Ah, *pòta*, non è facile ricordare i saluti della mamma, prima di partire! La prima volta ero partita più tranquilla, ma le altre volte, quando facevo ritorno in Svizzera, piangevo sempre, eh! Soffrivo non tanto per il paese di Brembilla, da cui mi allontanavo, ma per i miei, che ero costretta a lasciare.

La mamma, poi, mi faceva sempre alcune raccomandazioni. Oh, là là! Altro che raccomandazioni! Mi diceva di non andare in giro, di non fare brutte cose e tutto il resto. Io, però, la rassicuravo sempre dicendole:

5 Il *formagèl* è lo stracchino fatto con latte molto scremato (per trarne più burro), quindi con poco grasso, perciò di scarso valore nutritivo. Col tempo induriva come assicella...

“Non preoccuparti, mamma, stai tranquilla e vedrai che non mi succederà niente!...”.

Pòta, era la mamma! Era più difficile distaccarsi dalla mamma che dal papà. Anche il papà andava sempre via a lavorare: è stato a Domodossola vari anni, poi è andato anche in Francia, a fare il boscaiolo. Lui è stato emigrante per una vita. Io, quando ero piccola, ho ben presenti questi continui ritorni e partenze del papà, che se ne andava verso la primavera e ricompariva al principio dell’inverno. Lui era un po’ severo e non bisognava contraddirlo, perché altrimenti erano guai! Ad esempio, mi diceva sempre di non andare a ballare, invece a me piaceva molto frequentare la sala da ballo! Guai! Noi abitavamo in una casa proprio di fronte a quella del parroco, il quale ci vedeva se uscivamo, e lui predicava dal pulpito contro il ballo, perché era una tentazione di peccato!

Andavo in Svizzera per vedere come era il mondo da altre parti.

Il mio primo viaggio in treno era stato a Genova, durante la guerra, a prendere il sale di contrabbando, quando c’erano ancora i Tedeschi. Abbiamo preso il treno a Milano; ad Alessandria siamo scese e passate su un pullman, perché era stata bombardata la stazione. Durante quel viaggio, ero in compagnia di altre due persone, ma tutte e tre abbiamo avuto veramente paura! Dopo quella volta, io non sono voluta più scendere, perché a Genova non riuscivamo a prendere il treno per rientrare; abbiamo trovato alcuni alpini, che venivano da Bergamo, ai quali abbiamo raccontato la nostra storia e questi ci hanno detto:

“Ascoltate, c’è un camion che va a Bergamo o a Milano: vi mettiamo su quello”.

Quell’automezzo era carico di soldati e noi all’inizio avevamo un po’ paura, anche se erano italiani. Sono comunque riuscita a portare a casa il mio sacchetto di sale. Andavo, invece, molte volte nella pianura bergamasca a prendere un po’ di farina di contrabbando, per la polenta.

Prima di andare in Svizzera, siamo dovute scendere a Milano e an-

dare al Consolato Svizzero, per il visto allora obbligatorio. Pensando, invece, a quel primo viaggio, da Brembilla a *La Vallée*, mi ricordo che abbiamo preso la corriera fino ai Ponti di Sedrina: di lì il treno, fino a Bergamo, poi un altro treno fino a Milano e, da lì, abbiamo cambiato per Domodossola, donde con un nuovo convoglio raggiungeremmo Briga, per la visita medica.

La mia prima partenza per la Svizzera non era stata troppo sofferta, perché avevo voglia di partire. Andavo via, andavo a vedere come si viveva da altre parti.

La visita medica di Briga, però... non è stata una cosa facile da accettare! Io me la ricordo ancora, come se fosse oggi, eh! Siamo arrivate lì con le nostre valigette, poi dovute deporre per terra. Ci hanno fatte entrare in una stanza e spogliare tutte nude, infine ci hanno mandate in un altro locale ancora, sempre tutte nude, a fare la doccia. Fatte di seguito entrare in un'altra stanza, con una pompa ci hanno spruzzato addosso una polvere bianca. Con quella polvere hanno disinfettato anche tutta la roba che avevamo dentro la valigia: era una polvere che chiamavano "*flit*". Mi ricordo che c'erano quelle transenne di ferro, dove ci facevano entrare in fila indiana e, quando arrivavamo giù in fondo, ci facevano la schermografia e la visita ai polmoni. La schermografia e la visita erano cose che ci facevano anche in seguito, ma la doccia ce l'hanno fatta fare solo la prima volta, nel Quarantasette. Le persone che ci visitavano erano soltanto donne. Io, sul trattamento, non posso dire nulla, ma era come se noi fossimo degli appestati! La visita, nel Quarantasette, durava circa un'ora, un'ora e mezza. Prima di arrivare a Briga, sul treno passavano i gendarmi, che ci ritiravano il passaporto: ce lo avrebbero restituito solo dopo, sempre a Briga, a visita avvenuta e superata positivamente! A volte, lì a Briga, tanti si dovevano fermare anche mezza giornata, perché bisognava aspettare il passaporto e la coincidenza con il nuovo treno. Noi sia-

Pietro Pesenti con la moglie Palmina e il primo figlio Silvio. Piguet Dessus (Le Brassus), 1954.



mo state le prime a venire qua, nel Quarantasette, e non eravamo nemmeno in tante: è stato dopo, negli anni a seguire, che sono venute a lavorare alla *Vallée* molte ragazze.

Dopo l'avventura della visita medica di Briga, il nostro viaggio è proseguito regolarmente. A *Vallorbe* siamo arrivate un po' tardi e non abbiamo potuto prendere il treno per arrivare in giornata alla nostra meta: abbiamo quindi dovuto aspettare la mattina dopo. Quella notte siamo rimaste lì, nella sala d'aspetto della stazione, ad attendere il primo treno che saliva la mattina. In sostanza, noi siamo arrivate, dunque, al *Brassus*, la mattina dopo: era il ventidue di agosto del Quarantasette. Ad aspettarci, alla stazione del *Brassus*, c'era una mia amica, che lavorava in una caffetteria del paese. Lei sapeva che io sarei arrivata, quindi mi ha portata prima nel suo caffè, poi subito in fabbrica, per le presentazioni.

Il mio incontro con la fabbrica.

Io ero contenta, perché i padroni erano tutti gentili: mi hanno accompagnata all'appartamento, che mi avevano preparato, perché il primo alloggio me l'avevano procurato quelli della fabbrica. C'erano una stanza e una piccola cucina e per noi due era sufficiente! Io e la mia amica dormivamo assieme ed avevamo la nostra cucina. Quell'appartamento era vicino alla fabbrica. A lavorare abbiamo cominciato subito, il giorno dopo: non abbiamo certo perso tempo. Le prime difficoltà di inserimento erano dovute soprattutto alla lingua. La mia amica, invece, la conosceva già un po', perché era stata in Francia. Io, però, mi dovevo arrangiare, ma non avevo certo vergogna a parlare. Anche quando andavo a fare la spesa, mi facevo capire! Ricordo che, una volta, mi occorreva un paio di stringhe per le scarpe e, quindi, sono andata in un magazzino: non riuscivo a esprimermi e ho indicato con le mani al venditore l'articolo che mi occorreva. Oltre alla lingua, un'altra difficoltà era il clima un po' rigido, non certo quello di Brembilla! La prima cosa che abbiamo fatto per affrontare l'inverno, fu l'acquisto di un paio di pantaloni, perché qui scendeva molta neve! Ho cominciato qui a

indossare i pantaloni e a portare gli scarponi, per pestare la neve! I primi giorni che ero qui, dovevo fare alcune spese per mangiare e chiedere credito alla bottega. Siamo andate con il libretto al panificio di *Le Brassus*, dove ci hanno sempre dato quello che chiedevamo. Noi, in ogni caso, tutti i quindici giorni, quando ci davano la paga, andavamo a saldare i nostri debiti. Ah, ma... non compravamo tanta roba, eh! All'inizio mangiavamo pane, marmellata e burro... tre volte al giorno! Quella marmellata di ciliegie, nera... ah, mi ricordo quanto era buona! Comperavamo una pagnotta per ciascuna al giorno! La carne l'abbiamo mangiata molto raramente. La primavera andavamo a raccogliere le cicorie e, sia a mezzogiorno che la sera, le mangiavamo con le uova.

All'inizio ciascuna di noi si doveva arrangiare come poteva.

Nel primo periodo, per inserirci nel nuovo ambiente, ciascuna di noi doveva arrangiarsi come poteva. Nel Quarantasette, quassù non si sentiva molto la presenza della comunità di Italiani, dal momento che allora ognuno operava indipendentemente. Si socializzava poco. A volte, ci trovavamo, come la domenica dopo la messa, ma... non si può affermare che ci si metteva in gruppo, perché si viveva da individualisti. Io non ho mai chiesto aiuti alla *Commune*, non mi sono mai rivolta là per ottenere qualche cosa. Gli Italiani - ripeto - si arrangiavano da soli, eh! Piuttosto non mangiavano e... prima di chiedere un favore agli altri, ci pensavano su mille volte! A noi, però, non è mancato niente.

Lavoravamo, avevamo i nostri soldi, poi la nostra paga e questo per noi era sufficiente: eravamo venute qua per quello e non per altro. Io accantonavo una parte della mia paga da portare in Italia e quell'altra doveva bastare per le spese. Non mi mancava nulla! Certo che... non bisognava spendere! I soldi che accantonavo li portavo a casa, per consegnarli ai genitori. Gli unici soldi che spendevamo, qui in Svizzera, erano quelli per il cibo e l'alloggio. L'affitto lo pagavamo una volta al mese direttamente al padrone dell'alloggio; non ci veniva trattenuto sulla paga.

In fabbrica non c'era diversità di trattamento tra operaie svizzere e italiane.

All'inizio, nel Quarantasette, in fabbrica eravamo impegnate anche il sabato mattina. Dal lunedì al sabato, per nove ore al giorno. Incominciavamo alle sette e, prima di andare in fabbrica, facevamo colazione a base di pane e marmellata di ciliegie. Lavoravamo fino a mezzogiorno e, poi, tornavamo a casa per il cosiddetto "pranzo", che... era subito preparato: di nuovo pane e marmellata di ciliegie! In fabbrica eravamo trattate abbastanza bene.

All'inizio, io ero addetta a una macchinetta che praticava, nei rubini, una specie di angolino nel quale sarebbe stata poi inserita la vite. Era un compito di precisione.

Non eravamo in poche in quello stabilimento: circa trenta o trentacinque persone, italiane e svizzere insieme. La fabbrica era *La Pierrette* ed esiste ancora, anche se oggi i padroni non sono più gli stessi, ma il lavoro rimane identico. Di quelle trenta operaie, all'inizio eravamo solo sei italiane, tutte di Brembilla.

Direi che, nella fabbrica, non c'era una differenza di trattamento tra le ragazze italiane e quelle svizzere, perché noi italiane eravamo abituate a lavorare: per questo motivo siamo sempre state trattate bene. Io ho continuato a lavorare anche dopo sposata, fino alla vecchiaia, perché c'era la casa, c'erano i tre figli, c'erano... tante cose necessarie o comunque utili e le spese erano molte. Io ho sempre lavorato, sono sempre stata occupata. E' per quello che, ancora oggi, non ho l'automobile e questo fatto non me lo perdono, eh! Io non ho avuto il tempo nemmeno di prendermi la patente! A quel tempo avevo la casa da accudire e tutte le altre cose: prima bisognava pagare la casa, prima bisognava allevare i figli, fare avere a loro un mestiere e tutto, insomma!

La grande ambizione dell'emigrante bergamasco in Svizzera.

L'obiettivo numero uno è sempre stata la casa! Lo scopo principale della mia famiglia, è stato quello di avere la nostra abitazione, cioè sentirci padroni sotto lo stesso tetto. Possiamo dire che, nella

Vallée, questa meta è stata raggiunta da tutti i nostri valligiani. O qui, o in Italia tutti oggi hanno la loro casa. Noi abbiamo due nazionalità, perché i figli, se vogliono andare a lavorare nelle banche, o impiegarsi negli uffici... devono avere la cittadinanza elvetica. Lui, mio marito, non era d'accordo di chiederla. Quando, poi, sono andata a Losanna, dal Consolato italiano... ah, che sofferenza! Prima mi avevano detto che, anche a seguito dell'acquisto della nazionalità svizzera, il mio passaporto me l'avrebbero lasciato: invece poi me l'hanno tolto! Ah, come ci sono rimasta male! Ho pianto! Io l'avevo detto al Consolato:

“Guardate che io non ho rinunciato alla mia nazionalità! Ho acquistato quella svizzera solamente per i figli!”.

Non c'è stato niente da fare! Uscendo dal Consolato, piangevo! Più tardi, però, quando è stata emessa la nuova legge, ho riacquisito la cittadinanza italiana, come anche i miei figli: così mi hanno rilasciato ancora il mio passaporto. Ah, quando sono riuscita a riaverlo, ho detto ai figli:

“Non lasciatelo scadere, eh! Non lasciatelo più scadere!”.

I soldi che guadagnavo in fabbrica li ho sempre consegnati ai genitori fino al matrimonio.

In fabbrica ricevevo la mia paga ogni quindici giorni: i soldi ci venivano dati in contanti, raccolti in una busta consegnata personalmente ad ogni operaia sul suo banchetto. Ci venivano trattenuti solo i soldi per l'assicurazione. Più tardi, nel Quarantotto, era uscita anche la legge che rendeva obbligatoria pure l'assicurazione per la vecchiaia, cioè per la pensione. Nel Quarantasette, invece, questa trattenuta non c'era. Il padrone, inoltre, poteva fare delle detrazioni di denaro dalla busta paga quando noi sbagliavamo sul lavoro, ma ciò a me non è mai successo. Mi ricordo che, una volta, il padrone mi aveva multato per due franchi, perché un lunedì non ero potuta andare in fabbrica: avevo preso una congiuntivite e... non ci vedevo più da un occhio! La direzione, invece, pensava che io ero rimasta a casa perché era lunedì! In realtà non

era stato il padrone, ma il suo segretario ad applicarmi la multa.

Io allora avevo detto:

“Però non è giusto. Voi mi avete dato due franchi di multa, ma io avevo gli occhi così gonfi da non vederci!”.

Io non ero andata dal dottore, ma quella mattina ero rimasta a casa a farmi qualche impacco di acqua salata e in fabbrica andai poi solo il pomeriggio, perché stavo meglio! I nostri emigranti non andavano molto dal medico, qui in Svizzera! Io, ad esempio, non ci sono mai andata!

Quando, ogni quindici giorni, prendevo i miei soldi, facevo sempre due parti: quella da portare a casa (e quei soldi non li potevo toccare) e l'altra, che doveva servire per i miei bisogni e... anche quelli dovevano bastare!

I primi anni trascorsi qui, prendevo circa trecentocinquanta franchi, più o meno, alla volta, perché la paga oraria era forse di un franco e venti centesimi l'ora. Mettevo da parte sempre duecento franchi al mese, da portare a casa. Con i centocinquanta che avanzavano dovevo mangiare e pagare l'alloggio!

All'inizio, la somma della quindicina destinata per i genitori era riposta in una busta, dentro l'armadio. I soldi non li portavo in posta o in banca: era un po' una abitudine nostra, quella di nascondere i soldi in casa, come facevamo anche là in Italia. I nostri emigranti, specialmente nei primi anni, i soldi non li depositavano mai in un ufficio di credito, ma se li tenevano tutti in casa o in baracca! Nei primi anni, rientravo in Italia solamente a Natale e a Pasqua, anzi a Pasqua ci sono andata una volta sola, perché il padrone era contrario, dato che avevamo solamente tre giorni di vacanza. Poi facevamo ritorno anche durante le vacanze, quando avevamo quindici giorni a luglio, cosicché tornavo a casa due volte l'anno: mi fermavo, insomma, quindici giorni d'estate e un po' di meno a Natale.

Trovandomi finalmente a Brembilla, non andavo molto in giro: preferivo stare di più in famiglia, quella che in Svizzera mi mancava molto, e quando riuscivo ad essere a casa cercavo persino di

dormire poco, per fare durare di più la giornata! Non ho mai avuto problemi nel portare a casa i miei soldi guadagnati, però me li nascondevo sempre addosso! Ho talmente conservata questa abitudine che io, ancora oggi, quando vado anche solo a Losanna, se ho con me più di cento franchi, li tolgo dal borsellino e me li nascondo addosso! Nella borsetta tengo solo il necessario!

Quando, nei primi tempi di emigrazione, ritornavo tra i miei, cioè nel Quarantasette e nel Quarantotto, i soldi li mettevo lì, sul tavolo, alla presenza del papà e della mamma. Ah, come erano contenti! Io portavo là i franchi, erano loro poi che si occupavano di farli cambiare. Solitamente essi li depositavano nelle cartelle postali, intestate al papà e alla mamma insieme.

Solo con il matrimonio ho smesso di consegnare soldi a casa: noi ci siamo sposati nel Cinquanta e, quando sono arrivata, nel dicembre del Quarantanove, ho dato in famiglia gli ultimi denari. Dal mese di gennaio del Cinquanta non li ho più consegnati, perché dovevamo sposarci il mese di aprile: da gennaio sino ad aprile, i miei genitori mi hanno lasciato quanto guadagnavo, perché potessi tirare insieme un po' di dote.

Qui in Svizzera, dopo il lavoro in fabbrica, avevamo sempre qualche lavoretto da fare e durante l'estate dovevamo andare a preparare la nostra legna, per poterci scaldare un tantino l'inverno, perché non c'erano i caloriferi dove abitavamo noi, ma solamente una stufa a legna! Ci recavamo perciò nei boschi, dove lavoravano i nostri boscaioli, che ci dicevano:

“Venite su qui, che c'è della legna che potete raccogliere!...”.

Noi salivamo, raccoglievamo la nostra legna, poi chiamavamo un carrettiere, che ce la portava a casa: lì ci arrangiavamo noi a tagliarla e a metterla a posto. La domenica, quando potevamo, andavamo a fare il nostro giretto. C'era un albergo, dove gli Italiani si ritrovavano e si ballava: a volte andavamo lì, a passare il nostro pomeriggio e a fare qualche saltello, prima di ritornare a casa.

Quando andavamo a ballare, eravamo solo noi Italiani, solitamente non c'erano Svizzeri: però non c'erano in giro molti giovani,

perché i boscaioli rimanevano su nel bosco e non scendevano a ballare; apparivano in paese solamente se dovevano prendere un po' di farina o qualcosa. Quello dei boscaioli è stato veramente un po' un mondo a parte ed essi erano come isolati.

Il giorno del mio matrimonio.

Io ho conosciuto mio marito al ballo, una domenica sera. Lui, poi, mi aveva accompagnata a casa, dandomi l'appuntamento per il giovedì successivo. Nel frattempo, però, la sua casa era bruciata e io avevo detto alla mia amica:

“Non vado all'appuntamento! Gli è bruciata la casa e non avrà tempo di pensare a me!”.

Ma la mia amica ha detto:

“Vieni, che andiamo a vedere se arriva ugualmente!”.

Siamo scese e, da lontano, l'abbiamo scorto giù ad attendermi:

“Vai giù di corsa...”, mi ha detto l'amica.

Se non avessi conosciuto mio marito, io penso che non sarei rimasta in Svizzera. Per fortuna lui era un Italiano, perché uno Svizzero non credo che lo avrei mai preso! Ah, no! Mi sono sposata con lui, perché era italiano: *pòta*, la sua mamma mi parlava in bergamasco e anche il suo papà.

Quando mi sono accasata, qui in Svizzera, avevo ancora i genitori e la mamma è venuta proprio al mio matrimonio: era la prima volta che vedeva la Svizzera. Dopo, negli anni successivi, essa è tornata ancora due o tre volte, quando ho avuto i figli. Tutte le volte che sono nati i miei tre figli, lei è sempre venuta qua. Però l'ultima volta mi ha detto:

“Non comperarne più, Palmina, di bambini, perché io non arriverò qua più un'altra volta. Non me la sento più”.

Ah... come ero contenta la prima volta, quando ho visto mia mamma arrivare qua! Ero la persona più felice di questo mondo! Era giunta qua il giovedì e noi ci eravamo sposati il sabato: poi è rimasta qui tutta la settimana successiva.

Il giorno del matrimonio, abbiamo avuto la messa, come d'abitu-

dine. La mattina siamo andati a sposarci alla *Commune*, come voleva la legge, e alle tre del pomeriggio ci siamo uniti in chiesa. In quel periodo, quando celebravano il loro matrimonio due Italiani in Svizzera, la comunità di Italiani della zona non partecipava all'evento, neanche alla messa.

In quel momento il rito era giudicato un fatto privato. Io, però, per il mio sposalizio, avevo invitato gli Italiani che conoscevo: avevamo fatto la cena qui, all'*Hôtel de France*, ed eravamo una ventina di persone, tra parenti stretti e pochi altri amici, tutti italiani. Noi abbiamo festeggiato lo sposalizio sabato e lunedì mio marito è andato a lavorare nel bosco: mi ricordo che fioccava bene ed era il ventiquattro di aprile. Quanta neve! Dopo il matrimonio io sono venuta ad abitare qui, nella casa del marito, e sono qui ancora oggi! Quando ero partita da Brembilla, nel

Quarantasette, non pensavo certo che mi sarei fermata qui per sempre! All'inizio, io ero venuta qua solo per lavorare e non aspettavo che il momento per tornare a casa! Pensavo di stare qui solo qualche anno, per tirare assieme un po' di soldi! Quando ero venuta qua, guai se mi dicevano:

“Rimarrai qui per tutta la tua vita!...”.

Sarei ritornata indietro di corsa e subito! Poi ho conosciuto mio marito e, pian piano, ho abbandonato l'idea di tornare a casa, anche perché lui è nato qui ed è sempre vissuto qui. Poi sono arrivati i figli e i nipotini!...

Ormai sono più di cinquant'anni che mi trovo qui: *Le Brassus*, *La Vallée*... dalla prima volta che sono giunta qua, nel Quarantasette, ad oggi... come sono cambiate le cose! Nei primi tempi, ad esempio, gli Italiani cercavano di prendere alloggio dove l'appartamento costava meno, generalmente fuori del paese. Invece, anni dopo, volevano tutti andare ad abitare in paese, per le comodità della famiglia e dei figli.

Anche dopo tanti anni di Svizzera, pur avendo la doppia nazionalità, io dico solo che sono italiana: innanzitutto per l'accento, che c'è sempre, e poi perché ne vado fiera.

La devozione alla Madonna della Cornabusa.

Noi, tutti gli anni, andavamo, a piedi, da Brembilla alla Cornabusa. Mi ricordo che, una volta, durante il viaggio di ritorno a casa, ci eravamo fermate a un ballo - a noi piaceva andare a ballare e quello era l'unico divertimento che avevamo - e si era fatto un po' tardi. Nel frattempo era pure arrivato un grosso temporale! Sulla strada del ritorno, a Berbenno, abbiamo incontrato il curato di lì, però originario di Brembilla; lui, quindi, ci conosceva e ci ha chiesto: "Che cosa fate in giro?".

Noi gli abbiamo nascosto il fatto che avevamo fatto un po' tardi, perché ci eravamo fermate a ballare, e gli abbiamo detto:

"Abbiamo preso l'acqua. Ci siamo fermate un po', per vedere se smetteva!...".

Ma l'acqua veniva giù che... sembrava un diluvio! Quel prete ha aggiunto:

"Venite su".

Ci ha offerto una piccola candela, per fare ritorno a casa, perché bisognava attraversare la montagna, nel bosco. Questo fatto sarà successo nel Quarantacinque o Quarantasei. Quel prete... - noi eravamo sette ragazze - ... ci ha portate in sagrestia e ha tagliato, da una torcia, un pezzo di candela per ciascuna di noi. Così abbiamo potuto riprendere il cammino. Sull'altro versante, verso Brembilla, c'è la contrada *Caàia*, che guarda da questa parte, cioè in direzione di San Pietro, dove noi, sette ragazze, stavamo scendendo la sera con sette candele accese. Da quella parte, dunque, la gente guardava incredula verso di noi e si chiedeva:

"Come mai, su a San Pietro, c'è quella processione? Sono i morti che vanno in giro!".

Quando mi avevano raccontata la cosa, mi ero messa a ridere: però non avevo spiegato che eravamo noi, di ritorno a casa dalla Cornabusa con le candele accese. Anche oggi, tornando in Italia, quasi tutti gli anni vado alla Cornabusa. Quando la mia mamma è venuta qua, mi ha portato una madonnina della Cornabusa che, ancora oggi, è lì, sopra il televisore: guai se dovesse rompersi!

Un breve bilancio della mia vita.

Come ho già detto prima, io mi sono sempre trovata bene in Svizzera, anche sul lavoro. Insomma, qui io ho migliorato la mia condizione. Adesso, però, anche in Italia la gente sta bene. In casa nostra, con i figli, oggi parliamo il francese, ma ogni tanto io uso pure qualche espressione in bergamasco! Con gli altri Italiani, poi, parliamo sempre il bergamasco. La nostra seconda lingua, qui, non è l'Italiano, ma il bergamasco: noi il bergamasco non lo dimentichiamo certamente! Comunque ci arrangiamo anche a parlare l'italiano. Grazie al contributo degli italiani, questa valle oggi è cambiata molto: pure la mentalità della gente è diversa, ci sono molte più case e... tutto l'ambiente è cambiato. Noi abbiamo tre figli, ma ormai se ne sono andati tutti. Il primo figlio ha quarantasette anni, la figlia quarantaquattro. I due maschi lavorano entrambi nella gendarmeria: uno è il comandante della gendarmeria di quassù, ma prima era a *Yverdon*. Anche i figli ci tengono ad essere italiani: l'ultimo ha sposato una italiana, originaria della Sicilia. La figlia, invece, ha sposato uno svizzero.